

# La sfida di Francesco

## IL COMMENTO

MICHELE CILIBERTO

Perché e in che modo Papa Francesco sta ricostruendo autorevolezza e consenso intorno alla Chiesa cattolica? Eppure, non era semplice, se si pensa alla gravità della situazione che spinse Benedetto XVI a dimettersi da Papa.

SEGUE A PAG. 13

### Il commenti

## Il Papa e le ombre cinesi della politica

**Michele Ciliberto**



SEGUE DALLA PRIMA

A dimettersi cioè nella nella convinzione che fossero necessari uomini, energie idee nuove per consentire alla Chiesa romana di uscire da una crisi per molti aspetti senza precedenti. Quello di Ratzinger fu un atto estremo di responsabilità e un gesto di fede eccezionale in Dio e nella Provvidenza; ma, almeno per un laico, non era scontato che quel gesto avesse successo e non si trasformasse in un elemento ulteriore di crisi.

Per capire in che modo Papa Francesco stia mettendo la Chiesa al centro dell'attenzione conviene riflettere sulla omelia che ha tenuto giovedì scorso nella Chiesa del Gesù. I concetti al centro del suo discorso sono stati due, strettamente congiunti: «inquietudine» e «desiderio», valorizzati ed innalzati a fondamenta della vita cristiana secondo la migliore tradizione ignaziana. *Inquietudine* contro ogni concezione statica della esperienza umana e *desiderio* della vita e di Dio quale principio immanente del vivere del cristiano e dell'uomo in generale. Dunque cristianesimo come slancio, energia infinita, come rapporto fecondo con il mondo degli uomini e con Dio.

È su queste basi che Papa Francesco sta delineando la via che la Chiesa deve seguire e la sta rendendo viva con gesti concreti e meditati, innervandoli nella vita quotidiana, la vita più importante, quella che veramente conta. Alla base della sua azione c'è, in ultima istanza, una rinnovata visione della natura, dell'uomo, di Dio.

Lo constato da laico, non anticlericale: è precisamente quello che oggi manca alla politica

italiana, una visione di quello che l'Italia è e di quello che deve diventare nei prossimi decenni. La nostra politica è ridotta, ormai da molto tempo, a un gioco interminabile, a volte feroce, di ombre cinesi, ora vicine, ora lontane, ma sempre distanti dai problemi e della realtà quotidiana. Non mancano progetti, politiche concrete, proposte interessanti; quello che manca è una visione.

Basta pensare alle reazioni suscitate dalla discesa dello spread. Certo, è un fatto importante, ma limitato, circoscritto. I problemi essenziali oggi sono altri e proprio in campo europeo. Quello di cui, ora, c'è bisogno è in primo luogo proprio una visione di quello che devono essere gli Stati Uniti d'Europa, se essi sono destinati a diventare la patria comune di popoli e di nazioni che per una lunga parte della storia europea si sono combattuti in modo violento e senza risparmio. Oggi bisogna discutere e confrontarsi sulle idee di cui sostanziare la comune «idea» di Europa e, per quanto ci riguarda, sul contributo della Nazione italiana alla nuova storia che occorre costruire in modo solidale. E scendendo sul piano concreto, occorre interrogarsi sulla funzione e sul futuro di strutture e istituzioni organiche al nostro Stato, ma destinate ad essere ripensate dalle fondamenta, se vogliono continuare ad avere una missione essendo in via di radicale trasformazione il loro punto di riferimento storico, quello per cui hanno a lungo svolto una funzione nazionale.

A questo proposito, è ormai da mettere all'ordine del giorno, come questione imprescindibile, il tramonto del tradizionale concetto di Nazione e l'impetuoso e inarrestabile affermarsi di una nuova idea di Nazione che i nostri antenati, anche i più lungimiranti, non hanno potuto intravedere: una Nazione sganciata dal fondamento «moderno» geografico-territoriale e imperniata nella pluralità di culture, religioni, etnie che in essa già stanno confluendo.

Per fare tutto questo ci vuole però una visione, indispensabile allo stesso modo anche quan-

do si affronta il problema delicatissimo e irrinunciabile dei diritti civili. Non si tratta, infatti, solo di problemi di ordine giuridico o amministrativo, ma di nuove dimensioni antropologiche, di nuove relazioni fra i generi, di una vera e propria rivoluzione culturale che è maturata negli ultimi decenni del secolo scorso e che non è mai stata apprezzata per quello che rappresenta per tutti proprio perché è mancata una visione complessiva, oggi, del destino umano.

Ecco: in Italia ci vorrebbe una specie di «rivoluzione copernicana» a tutti i livelli, a cominciare dalla concezione della emancipazione. Certo, lo sfruttamento persiste, è diventato anzi più spietato e sottile. Ma oggi non è possibile circoscrivere l'emancipazione al conflitto tra capitale e lavoro. I problemi dell'uomo contemporaneo sono assai più complessi e vanno colti in tutta la loro imponenza: sta cambiando il concetto della morte e della vita dell'individuo e anche delle collettività; è ormai urgente e drammatico il problema del limite e dell'esaurimento delle risorse materiali; oggi all'ordine del giorno è il problema della specie, non solo quello di una «classe». E questo chiede nuovi «legami», i quali a loro volta implicano una nuova visione del destino dell'umanità e della stessa Terra.

Colpisce il silenzio su questi che sono i problemi del secolo ormai nato. Sarebbe essenziale invece che la politica italiana, rinunciando alle ombre cinesi tanto fatue quanto crudeli in cui è avvolta, si confrontasse con essi, alzandosi in piedi e dicendo cosa pensa. E sarebbe importante, credo, che sentissero questa responsabilità anche le forze della cultura che hanno confuso il tramonto dell'«impegno» con la fine della dimensione «civile» propria della nostra storia.

Non sono problemi astratti, da filosofi: sono attuali e concreti, sono problemi di oggi. Nel nostro Paese c'è un'ansia profonda, quasi disperata, di mutamento; ci sono «inquietudine» e «desiderio». Ma è proprio di qui che scaturisce la necessità improrogabile di una visione, cioè di una idea del futuro capace di aprire alla speranza, sconfiggendo la paura.